

Anche nell'aula della Corte d'Assise di Messina è arrivato il terrore della mafia

“Lo Bartolo è morto - grida il picciotto e io non voglio seguire la sua fine!”



MESSINA — Fra' Agrippino, fra' Venanzio, fra' Carmelo e fra' Vittorio alla sbarra soltanto loro, nella drammatica udienza di ieri, hanno dimostrato di non temere la mafia (Foto Pais-Sartarelli)

Ma i monaci, invece, sono tranquilli

Non hanno dato protezione al povero «scassapagliaro»

La notizia del giorno

La fuga di Lucia

L'è finito il tempo delle aquile Gloriose e scintillanti al sole al tempo degli antichi romani, ridotte, ma comunque in auge in tempi tristissimi e non troppo remoti, oggi non rappresentano più nulla. Persino i settimanali di bassa lega hanno smesso di raccontare le loro terribili imprese, a base di bambini rapiti e di aquilotti vendicati.

Scoraggiati, offesi, senza più dignità e onore, le aquile, come nobildonne decadute, sono scese sempre più in basso. Ieri una di loro, fuggita per poche ore dalla gabbia di un parco in quel di Bologna, dove ancora godeva, fra gli altri prigionieri, di una qualche stima, è stata ritrovata, semibruciata, ad ali in giù, nella cantina rurale dell'oste di Tole.

E' andata così, Sabato scorso, il direttore della colonia di Casaglio fu avvertito che da una gabbia del parco era fuggita l'aquila «Lucia»: si era fatta aiutare da un ignoto «amatore della natura», che con un lungo e melodrammatico bighellio, lasciato fra le sbarre della gabbia, aveva appunto nominato sulla libertà in generale e su quella della «regina degli uccelli» in particolare. La faccenda non aveva mancato di colpire uomini e animali del luogo.

«Hai visto?», dicevano — «E' stato come un ritorno di fiamma. Le aquile hanno ancora qualche fede in noi, ma non è sempre nobilita. Troppo fiera, troppo orgogliosa, quella Lucia». E guardavano in alto verso il cielo, manco a dirlo azzurro, dove sicuramente a larghi giri danzava Lucia. Invece, la poveraccia stava ancora dentro lo zaino del suo «liberatore». Il quale, alla prima notizia incerta, aveva cominciato a ripensarsi: non ha discusso con l'oste e fra un bicchiere e l'altro hanno deciso che la posta non valeva la candela. Che un'aquila in libertà era sempre un craxiatto che, forse era meglio che visse cento anni come una gallina, piuttosto che morire a schiappettate.

Ma che aveva combinato? E' difficile dirlo, hanno chiuso la gabbia in cantina, fra una botte di bianco e una di nero, e hanno avvertito i carabinieri. Le esclamazioni del vino, nel frattempo, hanno agito sul volatile tanto che, quando il direttore della colonia di Casaglio è venuto a prelevarla, ha trovato a regina dei prigionieri sbornata come un'oca da cortile.

E' tornata in gabbia, Lucia, ma ormai c'è giocata la nomina e i suoi signori provinciali non incantano più nessuno. E se scazzarda a strillare come un tempo, la zittiscono tutti: s'è svergognata e rimane fuori del gioco.

Il grave significato dell'interrogatorio a porte chiuse - I piccoli dentro, i pezzi grossi fuori - La «Regola» dei cappuccini e i fatti del convento di Mazzarino - I «tranquilli» fraticelli

(Da uno dei nostri inviati)

MESSINA, 14. — Stamane, al processo di Messina, è avvenuto un episodio clamoroso di cui riferiamo dettagliatamente in altra parte del giornale. Si è verificato quando il «picciotto» Filippo Nicoletti ha detto: «Ho paura di parlare perché ho paura dei pezzi grossi che stanno fuori, in libertà».

Questa dichiarazione è venuta a confermare ciò che noi andiamo sostenendo da alcuni giorni. Ebbene, a questo punto, la Corte — come tutti si aspettavano — avrebbe dovuto compiere ogni sforzo per convincere il Nicoletti a parlare, almeno in questa audace aula giudiziaria, perché lui si potesse sentire cittadino italiano potenzialmente protetto dallo Stato, dalla polizia, garantito dalla magistratura e dalle leggi. Invece, è successo che proprio la Giustizia si è messa, vorremmo dire, sullo stesso piano di questo povero «scassapagliaro» seminalfabeta. Ha



MESSINA — Giuseppe Salemi, interrogato dalla Corte d'Assise ieri, risponde alle domande del presidente: naturalmente ha negato tutto (Foto Pais-Sartarelli)

chiuso egli, si è mostrato sicuro e protetto. Ha fatto nomi di altri «picciotti», ma non quelli dei famosi pezzi grossi. E, così, anche se ha detto che Carmelo Lo Bartolo «è morto», ovvero morì, misteriosamente, non ha osato sostenere che l'ortolano non si impiccò, ma fu impiccato. Insomma, ha detto e non ha detto, ha fatto intendere di sapere e di non sapere. L'ha dichiarato che anche in carcere, anche in Corte d'Assise, egli ha molta paura.

Quelli che, invece, continuano a mostrarsi sicuri, distaccati, sorridenti sono i poveri quattro fraticelli. Si deve supporre che essi, quando cominceranno domani ad essere interrogati, non faranno alcun cenno a misteriosi «pezzi grossi». I «pezzi grossi» nel convento di Mazzarino erano di casa: vi andavano in ritiro spirituale, fra gli altri, l'ortolano Alessi, come tutti sanno. Per questo, forse, i monaci non sono posseduti dal panico, come il povero Nicoletti; fra l'altro sono difesi da avvocati di fama nazionale e l'opuscolo nel quale si tesse il loro elogio è distribuito gratuitamente negli vestiboli dell'albergo, dove alloggiavano quasi tutti gli inviati speciali.

Ieri, il giornale della sera di Palermo l'«Ora» ha opportunamente pubblicato la «Regola» dell'ordine dei cappuccini dove, fra l'altro, al capo VIII si legge: «Se per caso un frate dovesse raccogliere o aver danaro, tutti gli altri frati lo riterranno un falso prete e ladro e brigante».

Ebbene, i quattro fraticelli di Mazzarino avevano, come è stato accertato dalle indagini, cospicue somme in banca.

Al capo XII è stabilito che: «Tutti i frati, ovunque si trovino, badino di evitare gli sguardi cattivi e la frequenza delle donne». E al capo XIII: «Se uno dei frati, per istigazione del diavolo, dovesse fornire, abbandonare o tutto l'altro che, per la sua turpitudine, non ha più il diritto di portare».

E' vero che questa «Regola» fu dettata nel 1525. Però, nell'anno di grazia 1962, l'anno del Concilio ecumenico, è stato accertato che il cappuccino frate Benigno andava a letto con una terzina francese; e a un non risulta che egli sia stato espulso dall'Ordine. Si sa ugualmente che frate Carmelo, frate Agrippino, frate Vittorio e frate Venanzio avevano depositi in banca, e neppure essi sono stati obbligati ad abbandonare l'abito. Riscuotono anzi la solidarietà del loro superiore di Siracusa, che ha voluto significativamente presenziare fino ad oggi a tutte le udienze del processo.

Domani, si inizierà l'interrogatorio dei frati detenuti. Che cosa sosterranno? Forse, considerato che la storia dell'ortolano Lo Bartolo che ricattava non rege, anch'essi parleranno di mafia, pur non accennando a misteriosi «pezzi grossi». E di mafia, siamo pronti a giurarci, parlerà senz'altro il loro difensore, onorevole Giuseppe Alessi. Abbiamo appreso, infatti, che l'ex presidente della Regione ha preso in prestito tutti i volumi sulla mafia che si trovano alla biblioteca universitaria di Messina.

Ai difensori dei frati, insomma, la comodità scopre ora, e soltanto ora, l'esistenza di questa potente organizzazione: sempre che non siano fatti i nomi dei pezzi grossi, naturalmente. Quando in questa stessa aula, nel 1949, i comunisti di Coltanissetta denunciarono la stessa cosa, facendo però nomi e cognomi coraggiosamente, e non a porte chiuse, il notaio d.e. misteno, forse, nei loro confronti ostentò ironica ostilità. Ma allora al banco degli imputati sederanno braccianti, colfatti, intellettuali di sinistra. Oggi, su quello stesso banco, siedono invece dei frati che la Chiesa non ha ritenuto opportuno di privare di nessuna prerogativa

mai conosciuto Salemi e Girolamo Azolina (i computer trascritti in giudizio proprio per le accuse del Nicoletti - n.d.r.). Dell'omicidio del Cannada i soli responsabili siamo io, il Lo Bartolo e un certo Vincenzo, del quale non so fornire indicazioni, ma che riconosco per se mi venisse mostrato. PRESIDENTE: Le lettere di estorsione le scrivevate voi? IMPUTATO: No. Me ne ha dato due da impostare il Lo Bartolo: una era diretta al Cannada, l'altra a Bonanno. PRESIDENTE: Ma il Lo Bartolo era analfabeta, chi gliel scriveva? IMPUTATO: Non lo so. PRESIDENTE: Avete mai saputo dell'esito di queste lettere? Per esempio, che il Cannada non voleva pagare i dieci milioni di taglia? IMPUTATO: Il Lo Bartolo mi disse un giorno che bisognava dargli una lezione perché non voleva tirar fuori il denaro. Fu lui a spingermi a partecipare all'aggressione. PRESIDENTE: Raccontate come fu compiuta l'aggressione. IMPUTATO: Fermanimo la «600» di Cannada. Il Lo Bartolo e «Vincenzo» afferrarono il possidente e, sotto minaccia delle armi, lo condussero vicino a un albero, dove lo costrinsero a piegarci a testa in giù per sfregio. Poi, il Lo Bartolo gli sparò un colpo di moschetto nelle natiche. Quando lo sentì la fucilata sono scappato.

Filippo Nicoletti incominciò a interrogarsi: si aggiustò il microfono nel quale parlava e si guardò sgomento in giro, alla ricerca di un aiuto. Ora in poi, fingerà di non comprendere le domande che il presidente gli pone e farà il dialogo tra i soldi. Le serie delle parolacce e drammatiche risposte ha iniziato, mentre l'imputato si accingeva a dire poche di sudore.

PRESIDENTE: Ma perché, allora, avete accusato Giuseppe Salemi ai carabinieri? Il Salemi è l'imputato che è stato interrogato e naturalmente ha negato tutto - n.d.r.). IMPUTATO: L'ho visto in camera, ho dichiarato di conoscerlo. PRESIDENTE: Ma questa non è una risposta. Potete rettificare la vostra affermazione: successivamente, davanti al pretore, e invece avete insistito nell'accusare il Salemi. IMPUTATO: ...mi venne di dirlo così.

Il presidente contesta ora al Nicoletti gli altri reati dei quali lo stesso imputato si è in un primo tempo dichiarato responsabile.

IMPUTATO: Non ricordo. PRESIDENTE: Stare attento a quello che dite! IMPUTATO: ...io, vero, fummo seppelliti dai carabinieri mentre rubavamo alcune pecore e sparavamo. Ma era sempre solo con il Lo Bartolo e «Vincenzo».

PRESIDENTE: E tutti gli altri reati? IMPUTATO: Non ho fatto niente.

PRESIDENTE: (irritato): Così non si può andare avanti. Vi contraddite ad ogni passo.

Nicoletti suda, diventa ancora più rosso, scappa e si martoria continuamente le dita: Mi sono confunnto, dice.

Sta per giungere il momento più drammatico dell'udienza.

PRESIDENTE: E del tentativo omicidio della guardia Stuppia che potete dire?

guardano il vuoto: solo fra' Venanzio e merco le labbra. Ed è a questo punto che, improvvisamente, il pubblico ministero avanza formalmente la richiesta che l'interrogatorio «a porte chiuse», nella speranza — dice — che così il Nicoletti prenda coraggio e dica tutto quello che sa. Quindi il presidente, adducendo pretesti motivati di ordine pubblico, accoglie la istanza. Il pubblico, i giornalisti, gli altri imputati vengono fatti sfollare. Sono le 11,45: la seduta continua ancora per un'ora e venti minuti, ma senza apprezzabile esito.

L'udienza a porte chiuse è stata ricostruita in tutti i dettagli. Ne esce fuori la esatta misura del terrore che si è impadronito del Nicoletti, il quale ha continuato a fluire di non capire, a far poi mezze ammissioni e, soprattutto, a rifiutarsi di dire il nome dei mandanti, rifugiandosi dietro insostenibili giustificazioni.

L'imputato ha ammesso che l'attività della banda — come si sospetta non da ora — interessava appunto alcuni «pezzi grossi» e che costoro gli aveva confermato lo stesso Lo Bartolo: ma naturalmente non ha saputo precisare di chi, con esattezza, si trattasse. Anzi — ha detto tentandoci di giustificare il suo caparbio silenzio — quando lo tentano di sapere chi fossero i mandanti, il Lo Bartolo mi schiaffeggiava.

PRESIDENTE: Come ha saputo della morte del Lo Bartolo? Il giardiniere, dicono gli incartamenti processuali, si è tolto la vita: ma non esiste agli atti nemmeno una parola dei medici che parli testualmente di suicidio.

IMPUTATO: L'ho letto sui giornali.

PRESIDENTE: Ma non ha detto di essere analfabeta? IMPUTATO: Ho sentito il fatto da altri che leggevano il giornale.

Visto che il Nicoletti non si decideva a cambiare discorso, il presidente gli ha parlato con accenti paterni.

PRESIDENTE: Guarda, Nicoletti, non avere paura. I tuoi familiari saranno presi sotto la protezione dei carabinieri, puoi parlare liberamente.

Ma l'imputato ha risposto picche. Tutto quel che gli si è potuto cavar fuori e che quel tale «Vincenzo» sarebbe bruno, scuro di pelle, trentenne e poco più alto di lui; e che, invece, un fantomatico «Tuciddu», che avrebbe partecipato ad alcune altre imprese, sarebbe biondo, più giovane e più basso.

Per questo, domattina, in apertura di udienza, si procederà a misurare esattamente l'altezza di Filippo Nicoletti. Poi verranno interrogati gli altri due «gregari», Girolamo e Filippo Azolina: quindi, dovrebbe essere la volta del primo dei quattro frati.

GIORGIO FRASCA POLARA

Filippo Nicoletti, uno dei «gregari laici» della banda del convento, è apparso folle di paura e ha taciuto anche durante l'interrogatorio a porte chiuse, svoltosi su sua richiesta — Si è accusato dell'omicidio Cannada

(Da uno dei nostri inviati)

MESSINA, 14. — Il terrore di Mazzarino è giunto a Messina. Per quattro ore, nel corso della drammatica audienza di oggi davanti alla Corte di Assise, dove si sta celebrando il processo contro la banda del convento, giudici e avvocati hanno inutilmente tentato di far parlare sulle questioni più importanti il secondo dei gregari laici. Terrorizzato, madido di sudore, martirizzandosi le mani, Filippo Nicoletti ha negato, ha sostenuto sfacciatamente, ha difeso i suoi compari tentandoli ingenuamente di scagionarli da tutte le accuse, ha escluso ogni e qualsiasi responsabilità dei frati-banditi, si è accollata una parte almeno delle sue colpe. Ma, colui, la correttezza nel delitto Cannada, ma ha rivestito tutte le altre su, morto Lo Bartolo e su romanzeschi personaggi non identificabili.

Ma poi, quando si è trattato di rivelare i nomi dei mandanti — di coloro cioè che tutti ormai sospettano essere probabilmente al di sopra anche dei quattro monaci — il ragazzo se n'è uscito con una frase terribile: «Lo Bartolo morse, lo ho paura dei pezzi grossi che stanno fuori, non oso fare la stessa sua fine». Chi sono dunque questi «pezzi grossi»? «Non lo so», ha risposto il gregario «Chi sono?», gli hanno ripetuto quando, con un provvedimento tanto incredibile e grave quanto esaltante, l'udienza è continuata a porte chiuse nella vana speranza che, al cospetto solo della Corte e dei difensori, l'imputato si convencesse a parlare. «Non lo so: lo ho paura per me, per i miei genitori, per i miei fratelli».

L'udienza, così, è finita: siamo punto e di capo. Ma almeno due elementi sono stati acquisiti con estrema chiarezza e altrettanta drammaticità: e sono molto importanti.

In primo luogo, tutto l'atteggiamento di Filippo Nicoletti ha rivelato, senza dubbio, quale è il ruolo che gli è stato affidato, anzi probabilmente imposto contro la volontà — e sembra — dei suoi stessi difensori: accollarsi tutte le responsabilità possibili, scagionare i compari, laici e religiosi, escludendo ogni responsabilità, sviare l'attenzione dei giudici su ignoti complici, di impossibile identificazione. Sono i mandanti che, con una tattica tipicamente mafiosa, accollano a un picciotto la fetta più grossa di responsabilità, le pagluze vengono travolte, i grossi alibi restano, liberi.

Il secondo elemento è quello del preciso riferimento, venuto oggi anche da parte di uno degli imputati, alla misteriosa morte, al «suicidio», in carcere del fratello, fra l'altro, il capo VIII. «Se per caso un frate dovesse raccogliere o aver danaro, tutti gli altri frati lo riterranno un falso prete e ladro e brigante».

Ebbene, i quattro fraticelli di Mazzarino avevano, come è stato accertato dalle indagini, cospicue somme in banca.

Al capo XII è stabilito che: «Tutti i frati, ovunque si trovino, badino di evitare gli sguardi cattivi e la frequenza delle donne». E al capo XIII: «Se uno dei frati, per istigazione del diavolo, dovesse fornire, abbandonare o tutto l'altro che, per la sua turpitudine, non ha più il diritto di portare».

E' vero che questa «Regola» fu dettata nel 1525. Però, nell'anno di grazia 1962, l'anno del Concilio ecumenico, è stato accertato che il cappuccino frate Benigno andava a letto con una terzina francese; e a un non risulta che egli sia stato espulso dall'Ordine. Si sa ugualmente che frate Carmelo, frate Agrippino, frate Vittorio e frate Venanzio avevano depositi in banca, e neppure essi sono stati obbligati ad abbandonare l'abito. Riscuotono anzi la solidarietà del loro superiore di Siracusa, che ha voluto significativamente presenziare fino ad oggi a tutte le udienze del processo.

Domani, si inizierà l'interrogatorio dei frati detenuti. Che cosa sosterranno? Forse, considerato che la storia dell'ortolano Lo Bartolo che ricattava non rege, anch'essi parleranno di mafia, pur non accennando a misteriosi «pezzi grossi». E di mafia, siamo pronti a giurarci, parlerà senz'altro il loro difensore, onorevole Giuseppe Alessi. Abbiamo appreso, infatti, che l'ex presidente della Regione ha preso in prestito tutti i volumi sulla mafia che si trovano alla biblioteca universitaria di Messina.

Ai difensori dei frati, insomma, la comodità scopre ora, e soltanto ora, l'esistenza di questa potente organizzazione: sempre che non siano fatti i nomi dei pezzi grossi, naturalmente. Quando in questa stessa aula, nel 1949, i comunisti di Coltanissetta denunciarono la stessa cosa, facendo però nomi e cognomi coraggiosamente, e non a porte chiuse, il notaio d.e. misteno, forse, nei loro confronti ostentò ironica ostilità. Ma allora al banco degli imputati sederanno braccianti, colfatti, intellettuali di sinistra. Oggi, su quello stesso banco, siedono invece dei frati che la Chiesa non ha ritenuto opportuno di privare di nessuna prerogativa

mai conosciuto Salemi e Girolamo Azolina (i computer trascritti in giudizio proprio per le accuse del Nicoletti - n.d.r.). Dell'omicidio del Cannada i soli responsabili siamo io, il Lo Bartolo e un certo Vincenzo, del quale non so fornire indicazioni, ma che riconosco per se mi venisse mostrato. PRESIDENTE: Le lettere di estorsione le scrivevate voi? IMPUTATO: No. Me ne ha dato due da impostare il Lo Bartolo: una era diretta al Cannada, l'altra a Bonanno. PRESIDENTE: Ma il Lo Bartolo era analfabeta, chi gliel scriveva? IMPUTATO: Non lo so. PRESIDENTE: Avete mai saputo dell'esito di queste lettere? Per esempio, che il Cannada non voleva pagare i dieci milioni di taglia? IMPUTATO: Il Lo Bartolo mi disse un giorno che bisognava dargli una lezione perché non voleva tirar fuori il denaro. Fu lui a spingermi a partecipare all'aggressione. PRESIDENTE: Raccontate come fu compiuta l'aggressione. IMPUTATO: Fermanimo la «600» di Cannada. Il Lo Bartolo e «Vincenzo» afferrarono il possidente e, sotto minaccia delle armi, lo condussero vicino a un albero, dove lo costrinsero a piegarci a testa in giù per sfregio. Poi, il Lo Bartolo gli sparò un colpo di moschetto nelle natiche. Quando lo sentì la fucilata sono scappato.

Filippo Nicoletti incominciò a interrogarsi: si aggiustò il microfono nel quale parlava e si guardò sgomento in giro, alla ricerca di un aiuto. Ora in poi, fingerà di non comprendere le domande che il presidente gli pone e farà il dialogo tra i soldi. Le serie delle parolacce e drammatiche risposte ha iniziato, mentre l'imputato si accingeva a dire poche di sudore.

PRESIDENTE: Ma perché, allora, avete accusato Giuseppe Salemi ai carabinieri? Il Salemi è l'imputato che è stato interrogato e naturalmente ha negato tutto - n.d.r.). IMPUTATO: L'ho visto in camera, ho dichiarato di conoscerlo. PRESIDENTE: Ma questa non è una risposta. Potete rettificare la vostra affermazione: successivamente, davanti al pretore, e invece avete insistito nell'accusare il Salemi. IMPUTATO: ...mi venne di dirlo così.

Il presidente contesta ora al Nicoletti gli altri reati dei quali lo stesso imputato si è in un primo tempo dichiarato responsabile.

IMPUTATO: Non ricordo. PRESIDENTE: Stare attento a quello che dite! IMPUTATO: ...io, vero, fummo seppelliti dai carabinieri mentre rubavamo alcune pecore e sparavamo. Ma era sempre solo con il Lo Bartolo e «Vincenzo».

PRESIDENTE: E tutti gli altri reati? IMPUTATO: Non ho fatto niente.

PRESIDENTE: (irritato): Così non si può andare avanti. Vi contraddite ad ogni passo.

Nicoletti suda, diventa ancora più rosso, scappa e si martoria continuamente le dita: Mi sono confunnto, dice.

Sta per giungere il momento più drammatico dell'udienza.

PRESIDENTE: E del tentativo omicidio della guardia Stuppia che potete dire?



MESSINA — Pigiata contro le transenne che dividono la Corte dal pubblico, lo parenti più stretti di Giuseppe Salemi seguono piangendo l'udienza: la donna a destra, completamente nascosta sotto lo scialle nero, è la madre dell'imputato (Foto Pais-Sartarelli)

colpito da una mazzata. Sulla testa del detenuto Giovanni Donatello, di Brindisi, invece che sul petto di suo figlio del ceco Polino, è stata la mazzata che ha ferito gravemente il giovane. Lo stesso, del ferito solo gravemente.

Carburante sull'asfalto. Sono i fatti di una banda mafiosa che si sono svolti a Palermo, fra i Pardi e Concordi (P.R.M.). Sono zampillati da una autocisterna che, in seguito a uno spettacolo lampante, si è spezzata in quattro frammenti, con l'esplosione di un serbatoio di benzina.

Fuori pericolo i rapinati. Fuori, per ora, le vittime della banda mafiosa sono state accolti in un ospedale di Palermo. Sono zampillati da una autocisterna che, in seguito a uno spettacolo lampante, si è spezzata in quattro frammenti, con l'esplosione di un serbatoio di benzina.

Arresto di un «barbone». E' stato arrestato, a Nervi, Ernesto Biondi, il catanese di 73 anni che, dopo essere vissuto per quattro anni in un pollaio, era misteriosamente scomparso. Sembra che l'uomo fosse colpito da mandati di cattura emessi dalle magistrature di Messina e Catania.

Suicida a 15 anni. Una quindicenne di Camastra (Agrigento), Maria Sena, si è data la morte ingerendo una forte quantità di sostanze tossiche. I genitori l'hanno portata

E' accaduto in Italia. Su tutta l'Italia cielo molto nuvoloso con piogge e nevicate, anche in pianura. Graduale miglioramento nella zona delle Alpi occidentali e del versante ionico. Temperatura invariata, venti moderati, mari mossi.

MESSINA — L'udienza non è ancora iniziata: fronicciato da un cordone di carabinieri, il pubblico attende il momento di entrare nell'aula (Foto Pais-Sartarelli)

RICCARDO LONGONE